

Liliana Cavani: «Vincere il Leone a 90 anni è una seconda giovinezza. Combatto i tabù ideologici, non quelli sessuali»

di Paolo Conti

La regista si racconta a 7 alla vigilia della Mostra del cinema in cui riceverà il premio alla carriera: «Il tempo non esiste, è come il filo di un grande gomitolino che non finirà mai. I ragazzi senza futuro? Andranno avanti. Per istinto»

Liliana Cavani: «Vincere il Leone a 90 anni è una seconda giovinezza. Combatto i tabù ideologici, non quelli sessuali»

Liliana Cavani, 90 anni, regista. Alla Mostra del cinema riceverà il Leone alla carriera. Tra i suoi film più famosi «Il portiere di notte», «La pelle», «Francesco». A Venezia porta fuori concorso «L'ordine del tempo»

Liliana Cavani: il Leone d'oro alla carriera alla 80a Mostra del cinema di Venezia coincide con i suoi 90 anni. Ha detto di lei il direttore della Mostra, Alberto Barbera: «Il suo è uno sguardo politico nel senso più alto del termine, antidogmatico, non allineato, coraggioso anche nel modo in cui affronta i tabù più sfidanti». E poi, sempre a Venezia, la presentazione fuori concorso dell'atteso film L'ordine del tempo, liberamente ispirato all'omonimo saggio del fisico Carlo Rovelli per Adelphi, una scommessa intellettuale e narrativa. Domanda ovvia ma inevitabile: cosa pensa di tutto questo?

«Una bella sorpresa. L'occasione di una seconda giovinezza. Per me questo film è importante per tanti motivi. Ero senza progetti da tre anni. È un po' come aver ricominciato».

Si riconosce nella lotta ai tabù?

«Certamente. Io però non penso ai tabù sessuali ma a quelli ideologici, o politici. In quella motivazione, sì, mi riconosco».

Il Leone alla carriera a Venezia le piace come riconoscimento?

«Certamente sì, molto. E pensare che a Venezia vinsi un Leone d'Oro per il documentario nel 1965 con Philippe Pétain: processo a Vichy. Non ero lì, non avrei mai pensato di vincere. E non andai a ritirarlo: ero lontana, in vacanza, stavo bene dov'ero...».

La sua filmografia è vasta e diversissima nei temi: da Portiere di notte, ai tre film su Francesco d'Assisi, a Milarepa, al famoso Galileo che quasi nessuno ha visto, ai documentari per la Rai. Cosa tiene tutto insieme?

«La curiosità di capire il mio tempo. Di comprendere la storia che ci riguarda. E dire che sono laureata in Lettere antiche e certamente, uscita dall'università, sapevo molto più della guerra del Peloponneso che del mio secolo».

Cosa ha imparato da Tucidide?

«Moltissimo. In un passaggio descrive un atroce massacro di civili. E commenta: per tutto questo non c'è perdono.»

Da allora, parliamo del 400 avanti Cristo, nulla nella guerra è cambiato. Anzi, è peggiorato, se solo pensiamo alla Shoah. Non c'è perdono... non ci può essere perdono. Penso anche all'Europa di oggi».

A proposito di Shoah e di storia, lei esordì alla Rai con documentari che ormai fanno parte dei migliori capitoli della Tv pubblica: Storia del Terzo Reich del 1962, l'anno dopo L'età di Stalin ...

«Visto che ero ferrata solo in Tucidide, mi misi a studiare, a studiare, a studiare. Per Storia del Terzo Reich vidi per tre mesi ore e ore di materiali anche sui campi di sterminio. Col montatore ogni tanto dovevamo interrompere, uscire, prendere aria. Era tutto troppo sconvolgente. Insostenibile. Una barbarie che, direi, va oltre la storia. Avevo un nonno socialista, centrale nella mia formazione. Sperava nel progresso dell'uomo. Chissà quanto sarebbe deluso oggi...».

Nella sua filmografia tre opere sono dedicate a Francesco d'Assisi. Lei come si definisce? Atea? Credente?

«Io sono cresciuta in una famiglia atea e questo ha influenzato la mia formazione. Rispondo dicendo che per me il cristianesimo...».

Dunque non il cattolicesimo...

«Io parlo di cristianesimo... per me è una religione molto affascinante. E Francesco è un genio, indipendentemente dalla fede che si può avere. La sua fraternitas nasce da un'idea modernissima: tutti siamo fatti della stessa materia. Esseri umani, animali, la natura. Tutto si basa sulla tavola periodica degli elementi di Mendeleev. Di lì l'intuizione di Francesco, il continuo richiamo alla pace, il Cantico delle creature. La sua idea di una connessione che unisce tutti e tutto è assolutamente visionaria. In più, guardandolo con gli occhi di oggi, Francesco è un ragazzo che si ribella all'andazzo generale, cerca un senso alla propria vita. E poi ho una controprova letteraria, su Francesco».

In che senso?

«L'unico di cui Dante parla veramente bene è Francesco. E di Dante bisogna fidarsi».

Arriviamo al film, all'incontro con un grande fisico come Carlo Rovelli. Due mondi lontani, i vostri, almeno sulla carta...

«Avevo letto il suo libro e l'avevo trovato bellissimo. Io, da sempre, quando leggo qualcosa penso subito a ricavarne un film, è un istinto... Ci siamo incontrati. Abbiamo parlato a casa mia. Ed è nato un progetto molto intrigante».

Cos'è il tempo per lei?

«Il tempo (ride; ndr) di fatto non esiste. Il concetto può andar bene come guida per la giornata, o per tenere un diario. Ma il tempo è come veder passare il filo di un grande gomito che però non finisce mai».

C'è un tema di fondo, nel film: che tutto può finire da un momento all'altro.

«Questo è il punto. E paradossalmente la notizia dell'evento magari arriverebbe solo dopo, quando tutto è già avvenuto...».

Com'è andata con gli attori?

«Un gruppo formidabile. Bravissimi. Abbiamo lavorato molto bene, sono felice».

Probabilmente il tema coinvolgerà le nuove generazioni, appesantite dalla percezione di un non-futuro, dalla mancanza di prospettive.

«Io da ragazzina ho vissuto la guerra. Ricordo i bombardamenti e la paura. Nessuno sperava in un futuro. Nessuno ci pensava. Ma poi i giovani progettano per istinto, vanno avanti. È la vita. Tutte le esperienze fanno crescere».

A cosa si riferisce?

«Da bambina nella mia Carpi vidi la tragedia dei 16 martiri uccisi dai fascisti il 15 agosto 1944. Avevo 11 anni, mi infilai nella folla in piazza, vidi quei corpi coperti dal sangue rappreso tra i vestiti, con le donne che urlavano i nomi dei figli o dei mariti. Poi dimenticai tutto. Nel 1970 girai I cannibali e mi accorsi che, senza volerlo, disponevo per corso Venezia, a Milano, i cadaveri esattamente come li avevo visti a Carpi. Girammo senza il permesso del Comune (ride; ndr) ma i vigili ci aiutarono a evitare blocchi nel traffico».

A proposito di tempo, tutti viviamo rimuovendo la morte, pensando che non ce ne andremo mai...

«Ma non è una rimozione: è anzi un regalo della vita. L'interesse e la curiosità tengono attiva l'intelligenza, l'attenzione per ciò che ci circonda fino all'ultimo. Bellissimo, no?».

Qual è il film al quale tiene di più?

«Davvero non saprei. So però che a Roma, sabato 15 luglio scorso, all'arena del Parco degli Acquadotti hanno proiettato il mio Francesco con Mickey Rourke del 1989 e che i più giovani erano entusiasti, attentissimi. Questo per me conta».

Nella sua filmografia c'è anche un film quasi cancellato, il Galileo del 1968, mai trasmesso dalla Rai. Per le pressioni del Vaticano, così si dice.

«Questo non so dirlo. Forse c'era il problema di dover ammettere che la Bibbia aveva sbagliato, che Galileo aveva ragione, che la Chiesa semplicemente non aveva accettato né seguito l'evidenza della scienza. Però so che ora il film è finito nella library di Mediaset, dopo alcuni passaggi. E che sarebbe bello vederlo, attualissimo com'è».

Un film che salverebbe nella storia del cinema, uno solo?

«Sicuramente L'oro di Napoli di Vittorio De Sica, un capolavoro assoluto».

Lei spesso dice che Bergman le è stato essenziale. Perché?

«Per il suo pensiero, per la sua capacità di arrivare all'interiorità della vita che me lo rende vicino. Lo scoprii a Bologna negli anni dell'università, la domenica mattina ci organizzavamo tra studenti per vedere i suoi film, quelli di Bresson, il Neorealismo...».

Per lei Venezia è anche il '68, anno in cui presentò proprio Galileo . E la polemica sui fatti di Praga...

«Ero stata nel 1967 proprio a Praga, c'era anche Milos Forman. Respirammo tutti un'aria di libertà e di novità. Nei giorni della Mostra l'invasione sovietica di Praga era appena avvenuta, io ero lì con il mio Galileo completamente abbandonato, senza alcun supporto organizzativo, nemmeno un ufficio stampa. Così cominciai a chiedere a tutti: ma che facciamo per Praga? Ma nessuno dice niente? E nessuno disse niente... A sinistra tutti erano invece molto occupati ad attaccare il direttore della mostra Luigi Chiarini... così andò. Una grande delusione».

Il cinema italiano è attivissimo, nel 2021 (dati ministeriali) sono stati prodotti 313 film. Troppi?

«Il rischio è che molti film restino fermi, che nessuno li veda, che vengano girati e abbandonati. Quando girai Milarepa nel 1974, a un costo bassissimo, la distribuzione credette nel film. Ne circolarono poche copie ma molto sostenute nelle sale. Il rapporto col pubblico è essenziale per un autore. Altrimenti chi si rivolge più a un regista che, sì, ha girato un film ma non è mai stato distribuito né visto?».

Francesco d'Assisi parlava di fraternitas , di elementi che ci accomunano tutti. Ma la realtà, la contemporaneità sono spaventosamente diverse e lontane da quella prospettiva.

«In troppe menti che progettano guerre o inquinano credo alberghi una specie di malattia psichica. Se avveleni l'ambiente, avveleni te stesso e chi ti è caro. Se distruggi qualcosa nel mondo, lo distruggi anche per te. So che può apparire utopia ma una politica di equilibrio, di sfruttamento dei vantaggi offerti dalla scienza, diciamo di armonia, consentirebbe a tutti di vivere bene. Invece si punta ad altri primati. L'aver avuto per primi la bomba atomica ha poi portato a Hiroshima e Nagasaki. Ma di quale primato mai si può parlare?».

Circa Carlo Rovelli

Nelle equazioni della fisica attuale il presente sparisce arrivando alla nuova visione di un "mondo senza tempo". Non c'è dunque reale opposizione tra passato e futuro. Come di consueto nei suoi libri, Carlo Rovelli non si limita a spiegare teorie scientifiche ma arricchisce la narrazione di episodi e aneddoti che dimostrano come il concetto di tempo interagisca con la nostra concezione dell'esistenza e la nostra identità.

Fra certezza e totale incertezza vi è un prezioso spazio intermedio, ed è in questo spazio che si svolgono la nostra vita e il nostro pensiero.

La vera misura del tempo sfugge alle leggi scientifiche e universali e risiede nella dimensione soggettiva della mente, dell'individualità: È nella mia mente, allora, che misuro il tempo. Non devo permettere alla mia mente di insistere che il tempo sia qualcosa di oggettivo. Quando misuro il tempo, sto misurando qualcosa nel presente della mia mente. O il tempo è questo, o non so cosa sia.